



◆ Negli interventi alla Camera e al Senato il capo dell'esecutivo sostiene l'azione Nato «anche se ogni guerra è una sconfitta»

◆ L'azione militare non sostituisce la politica. Incoraggiare la proposta russa per una riunione del gruppo di contatto»

◆ Il premier non ignora le critiche ma dice: «Il governo non può lasciare il campo il paese non deve restare senza guida»

«Al primo stop dei raid parli la diplomazia»

D'Alema sugli attacchi: «Non avevamo scelta, dovevamo fermare Milosevic»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA «Ogni guerra è una sconfitta» ammette Massimo D'Alema. Ma un'azione bellica può essere anche un male necessario per cercare di ricondurre alla ragione chi ha rinunciato al dialogo, per cercare di riaprire una trattativa che è stata data per irrimediabilmente compromessa. Un'assunzione piena di responsabilità del governo, dunque, con la notazione forte rivolta ai sostenitori di altre soluzioni che «il paese non può rimanere privo di guida in un momento come questo». Ad una resa dei conti si arriverà. Ma non è questo il momento, ribadisce D'Alema replicando alle obiezioni appena ascoltate. Il governo «non può permettersi di lasciare il campo» perché impegnato per una soluzione pacifica del conflitto. «L'esecutivo», precisa D'Alema «non agirà in modo isolato. Così non avrebbe nessuna possibilità di arrivare al successo ma potrebbe solo mettersi in pace con la sua coscienza. Troppo poco per un grande paese europeo. L'Italia deve contribuire a conquistare la pace e non può permettersi solo di chiamarsi fuori».

È pomeriggio inoltrato. Ma siamo solo a metà del giorno più lungo di Massimo D'Alema presidente del Consiglio. Non è una metafora. Questa giornata, che si concluderà a sera tarda nell'aula di Palazzo Madama, con il voto dei senatori che segue quello dei deputati sulle diverse mozioni presentate sull'argomento Kosovo, è cominciata una quarantina di ore prima a Berlino, con la prosecuzione dei lavori del vertice che prima aveva dato il via libera alla designazione di Romano Prodi e poi si è arenato sugli interessi divergenti dei Paesi membri sulla cosiddetta Agenda 2000. Un vero e proprio tour de force, concluso all'alba di ieri. Il tempo di un breve riposo solo nelle due ore di volo. Una sosta a casa e poi, in mattinata, il consiglio dei ministri convocato per dichiarare lo stato di emergenza su tutto il territorio nazionale per fronteggiare l'eventuale eccezionale afflusso di nuovi profughi e per discutere proprio del discorso che il presidente si accingeva a tenere prima alla Camera e poi al Senato, dal primo pomeriggio in avanti. Spalle ampiamente coperte ha chiesto il presidente prima di affrontare la variegata opposizione all'intervento militare Nato avallato dall'Italia, opposizione di cui facevano parte pezzi della maggioranza, anche se con distinguo. «Solidarietà chiesta e ottenuta» ha confermato il ministro delle politiche comunitarie,

Enrico Letta all'uscita dalla riunione, in cui non è mancato il confronto con quei ministri esponenti di partiti che qualche perplessità l'avevano mostrata anche in altra sede. La mozione della maggioranza, risultato di una mediazione che ha avuto il suo punto conclusivo in una telefonata l'altra sera tra il sottosegretario Marco Minniti e Armando Cossutta, ha fatto venire un po' di mal di pancia al ministro della Difesa Scognamiglio cui però sembra sia bastato leggere il discorso di D'Alema per superare il fastidio. Il Guardasigilli Oliviero Diliberto ha espresso la preoccupazione che quanto affermato sia dal premier che nella mozione non rimanesse sulla carta ma che si lavorasse «per rendere operativi gli impegni presi». E a passare dalle parole ai fatti ha invitato anche il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi.

La notte in bianco all'apparenza sembrava non aver lasciato tracce. E Massimo D'Alema, poco dopo le 14, ha cominciato a leggere le diciotto cartelle del suo discorso aggiungendo a braccio notazioni e sottolineature. «Non c'era altra strada percorribile nell'immediato» oltre quella della guerra, conferma D'Alema, anche perché Milosevic «ha scelto lucidamente la rottura». «Quella presa è una decisione pesante di cui mi sento corresponsabile ma le cifre di questa catastrofe umanitaria, rese note dall'alto commissariato delle Nazioni Unite, parlano da sole: 250.000 persone senza casa, di queste 65.000 solo nell'ultimo mese e ben 25.000 dopo l'interruzione della trattativa di Parigi. Ad oggi più di un quinto della popolazione del Kosovo risulta in fuga o rifugiata altrove». Non si è trattato, dunque, di un conflitto avviato volontariamente da una parte ma la guerra nel Kosovo c'era già, «una guerra cruenta, tragica e dolorosa come sono tutte le guerre». E centro di essa a nulla è servita l'azione diplomatica svolta anche dall'Italia in prima fila tant'è che «la nostra ambasciata a Belgrado abbiamo deciso di tenerla aperta». «Noi puntiamo, continuando a muoverci entro i confini del mandato previsto dalla Costituzione, ad un'azione militare breve e strettamente concentrata sull'obiettivo: fermare la guerra nel Kosovo e la persecuzione degli albanesi presenti in quella regione». Ma la forza può fermare la forza, non costruire la pace. «L'azione militare», conferma D'Alema «non è sostitutiva dell'azione diplomatica. Solo un accordo politico tra le parti - e garantito dalla presenza internazionale sul terreno - potrà assicurare una pacificazione stabile in

IL QUIRINALE

Scalfaro conferma il no alle dimissioni anticipate

«Resteranno le scadenze normali. C'è il Kosovo, la gente non capirebbe»



CINZIA ROMANO

ROMA Donne e uomini preoccupati per la guerra nell'ex Jugoslavia potrebbero prestare attenzione al cosiddetto «ingorgo istituzionale» e alla necessità di anticipare le dimissioni del capo dello Stato? No, l'opinione pubblica non capirebbe. Il capo dello Stato resta quindi alla guida del paese «fino alle scadenze normali». È Scalfaro in prima persona a confermare la notizia che non lascerà il Quirinale prima del tempo. Sceglie l'incontro con i giornalisti della stampa parlamentare e i quirinalisti per mettere la parola fine al tormentone «dimissioni anticipate si-dimissioni anticipate no». E riafferma che il richiamo alla pace è indispensabile, ma non è in contraddizione con il rispetto degli impegni che l'Italia ha con la Nato.

Oscar Luigi Scalfaro nella sala degli arazzi di Lilla del Quirinale, mette i puntini sulle «i». Con grande chiarezza spiega perché anticipare di qualche giorno le sue dimissioni non è opportuno. «Si sono verificati fatti gravi, non prevedibili», spiega, riferendosi alla decisione della Nato di bombardare il Kosovo. Sì, qualche tempo fa aveva espresso la sua disponibilità «e non aveva preso alcuna iniziativa sua». Ma qualcuno gli aveva fatto notare che l'avvio delle elezioni per scegliere il nuovo capo dello Stato avrebbe coinciso con l'avvio della campagna elettorale per l'Europa e le amministrative, e che «rispettando le scadenze normali poteva essere qualche sovrapposizione». Insomma, il cosiddetto «ingorgo istituzionale» era frutto di preoccupazioni che non nascevano dal Quirinale, ma da altri palazzi della politica. «Il capo dello Stato ha detto "a disposizione del Parlamento" come sempre», chiosa Scalfaro. Poi però, sono accaduti fatti imprevedibili, gravi, come la guerra, «ed almeno in questi giorni, evidentemente nessuno chiede di servirsi di questa disponibilità». Quindi, conferma il presidente, non ci saranno dimissioni anticipate e «le scadenze sono quelle assolutamente normali».

Potrebbe mai l'opinione pubblica in questo momento, chiarisce il capo dello Stato «capire una discussione di questo tipo?». Il cosiddetto ingorgo istituzionale è roba da addetti ai lavori, appassiona le forze politiche e gli esponenti politici. Non i cittadini preoccupati per il conflitto nell'ex Jugoslavia, per i bombardamenti, per le vittime innocenti, per la crisi internazionale che la

guerra innesca, dagli esiti imprevedibili. In una situazione normale l'anticipo delle dimissioni del capo dello Stato sarebbero apparse spiegabili. Ora no. E Scalfaro precisa che comunque «non era esistita una iniziativa privata». Come dire che per lui l'ingorgo istituzionale non esisteva: non c'era bisogno di anticipare le scadenze naturali, ma si era limitato a dare ascolto alle preoccupazioni che agitavano altri.

In una situazione così grave il capo dello Stato, che è anche il capo delle forze armate deve restare al suo posto. Ma non è solo questa la preoccupazione che spinge Scalfaro a mettere la parola fine all'ipotesi dell'addio anticipato dal Colle. Il capo dello Stato non lo dice, ma non vorrebbe che le dimissioni anticipate potessero sovrapporsi alle divisioni che l'intervento della Nato ha provocato nelle forze politiche e nel paese. Uno Scalfaro che lascia perché non condivide le scelte del governo, i bombardamenti sul Kosovo? Qualcuno potrebbe essere tentato di dare ad un gesto puramente annunciante in tempi insospettabili, questa interpretazione. È il presidente della Repubblica proprio non lo vuole.

Ritorna quindi a puntualizzare il suo pensiero sul conflitto che infiamma l'Europa. Pesa le parole, perché non vuole «interferire, anche da lontano, di una virgola» sulla difficile discussione in cui il Parlamento è impegnato. Quando Scalfaro parla sono le 17 del pomeriggio. Il dibattito alla Camera è ancora in corso, il voto sulle mozioni in appoggio al governo non c'è ancora stato. L'Italia è un paese della Nato, fa parte di un'alleanza e quindi rispetta i patti fino in fondo, puntualizza il presidente. «Per chi ha vissuto come me la seconda guerra mondiale parlare di armi provoca una reazione istintiva - spiega - ma io sono sempre stato sullo stesso binario politico, quello dove gli accordi devono essere rispettati, anche se talvolta costa fatica. Ma la dignità di uno Stato impone un assoluto rispetto della parola data».

Il presidente osserva con amarezza che il mondo «in qualche caso straziante è stato a guardare», ha assistito passivo alle stragi e stragi. La grande speranza di Scalfaro è che nasca anche l'Europa politica e che le Nazioni unite abbiano più voce. Invocare la pace, agire per far tacere le armi e ricercare una soluzione negoziale non è in contraddizione con l'intervento dell'Italia con la Nato, precisa il capo dello Stato. Che resterà al suo posto, fino alla fine.

quella regione. Questo è l'obiettivo strategico che delimita il significato dell'azione militare nella quale siamo coinvolti insieme ai nostri alleati». Va incoraggiata, in questo senso, l'iniziativa del ministro degli Esteri russo che si è fatto promotore di una possibile riunione del gruppo di contatto, «sarà nostro obiettivo», precisa il presidente - sfruttare la prima interruzione delle operazioni militari per proporre una ripresa dell'iniziativa politica al

più alto livello possibile, finalizzata a rilanciare le possibilità di attuazione del piano di pace». E in risposta alle incomprensioni di queste ore sorte con alcuni alleati Nato D'Alema chiarisce: «Proprio le responsabilità che ci siamo assunte ci danno il diritto di sollecitare ad un confronto in grado di condurre le azioni militari in corso verso una ripresa del dialogo. Non concepiamo un tempo delle armi separato dal tempo della politica».

Una giovane madre alla stazione degli autobus di Sarajevo dopo la fuga dalla Bosnia

H. Delic / AP

L'INTERVISTA/1

Manconi: «Non c'è il pensiero unico Sulla Nato attenti al conformismo»

ROMA «Siamo soddisfatti dell'accordo raggiunto perché nella mozione comune della maggioranza sono contenuti i punti che noi ritenevamo irrinunciabili. Il che non vuol dire che nella maggioranza esista un "pensiero unico" in politica estera». A sostenerlo è il portavoce nazionale dei Verdi, Luigi Manconi.

«Come valuta l'intesa raggiunta dalla maggioranza sul Kosovo sull'intervento Nato?»

«Positivamente, nel senso che sono stati assunti i tre punti che i Verdi ritenevano dirimenti: l'assenza di qualunque riferimento, anche indiretto o ambiguo, al sostegno dell'azione militare della Nato e ai bombardamenti; la richiesta della ripresa del negoziato e la sospensione dei raid aerei».

Fausto Bertinotti ha liquidato come indecente l'accordo raggiunto dalla maggioranza.

«Mi pare solo propaganda elettorale. Per quanto ci riguarda, da lunedì scorso abbiamo assunto una posizione diversa non solo da quella di Rifondazione ma anche dei Comunisti italiani: ovvero, avevamo sostenuto che non volevamo ridurre l'immane tragedia del Kosovo a una bega nazionale. Ovviamente c'era un limite a tutto: e per noi il limite invalicabile era la richiesta di approvazione di ciò che non potevamo

approvare: vale a dire il sostegno all'azione militare dell'Alleanza».

Ma ritiene veramente che esistano i margini per giungere a un accordo politico con Slobodan Milosevic?

«Sgombriamo subito il campo da qualsiasi ambiguità: i Verdi considerano quello di Milosevic un regime dispotico e sanguinario. Ma con altrettanta nettezza diciamo che l'intervento militare della Nato finisce solo per rafforzare l'oltranzismo serbo. Siamo consapevoli che la strada del negoziato è la più difficile del mondo, ma non c'è altra via da seguire. Sull'attacco militare della Nato abbiamo posto tre eccezioni: non è legittimo, in quanto non c'è una risoluzione del Consiglio di Sicurezza; può rivelarsi controproducente, in quanto invece di perseguire il fine dichiarato - tutelare le popolazioni civili del Kosovo - i bombardamenti rischiano di incentivare e coprire operazioni di pulizia etnica. La terza eccezione

«Sono state adottate posizioni che noi Verdi consideriamo dirimenti»

zioni: non è legittimo, in quanto non c'è una risoluzione del Consiglio di Sicurezza; può rivelarsi controproducente, in quanto invece di perseguire il fine dichiarato - tutelare le popolazioni civili del Kosovo - i bombardamenti rischiano di incentivare e coprire operazioni di pulizia etnica. La terza eccezione

ne è di tipo politico: i bombardamenti rafforzano la leadership di Milosevic, esaltando tutte le spinte ultranazionalistiche, e rischiano di attivare un meccanismo devastante che può portare l'intera area balcanica a una nuova guerra generalizzata».

Alle critiche di Rc si aggiungono quelle del Polo, che torna ad accusare il governo e la maggioranza di avere due linee contrapposte in politica estera.

«Certamente ci sono linee assai differenziate nella politica estera tra le forze che danno vita al governo D'Alema. In particolare, la nostra critica si concentra sulla tentazione conformistica nei confronti dell'Alleanza atlantica, un riflesso condizionato di fedeltà cieca che fa sì, ad esempio, che l'affermazione di D'Alema a Berlino, segno di indipendenza, venga letta come un atto di tradimento verso la Nato. E questo, voglio sottolinearlo, non solo da parte di molte forze politiche ma anche dai principali quotidiani italiani moderati e progressisti. Resta il fatto che la drammaticità degli eventi, la fatica dell'analisi e la tragedia delle decisioni non consentono schieramenti pregiudiziali ma impongono la ricerca, a volte estenuante, di punti di mediazione».

U.D.G.

L'INTERVISTA/2

Cossutta: «Non cercavamo la crisi questo passo avanti è coraggioso»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA «Nati non fummo per obbedire ingiustamente e inutilmente. Non per questo siamo nel governo, né per questo, è chiaro, mai ci potremmo stare». Si conclude con una suggestione dantesca l'intervento alla Camera di Armando Cossutta, pochi minuti prima che la maggioranza voti il documento che chiede la sospensione dei bombardamenti in Jugoslavia e il ritorno all'offensiva diplomatica. Una risposta alle critiche di Rifondazione comunista, quella del presidente dei Comunisti italiani, e insieme un monito al governo a rispettare gli impegni presi in Parlamento.

Onorevole Cossutta, il centrosinistra ha ritrovato la sua unità d'intenti e il governo ha raccolto l'indicazione a sostenere un nuovo intervento politico nei confronti della Serbia. Ora però viene la parte più difficile, l'Italia deve convincere i suoi partner a fermare i bombardamenti.

«È stato compiuto un passo in avanti coraggioso, che può mettere il governo italiano in contrasto con gli alleati della Nato. So benissimo che l'Italia da sola non può fermare la guerra, ma il nostro Paese può contribuire ad adottare una decisione risolutiva. Se si agirà con la stessa determinazione con cui il Parlamento ha impe-

gnato il governo ad intervenire, credo che si perverrà sicuramente a un risultato. Tanto più che questo risultato - fermare la guerra, riprendere l'iniziativa politica - è sostanzialmente condivisa dai paesi d'Europa».

Cosa accadrebbe invece se il tentativo del governo italiano non dovesse avere successo, se gli attacchi militari dovessero proseguire? Il vostro appoggio al governo sarebbe rimosso in discussione?

«In aula ho detto che noi non cerchiamo strumentalmente una crisi del governo. Noi operiamo dentro l'esecutivo per ottenere un risultato che ci pare possibile: fermare la guerra. Quello che conta è che il governo prenda l'iniziativa con gli alleati, faccia sentire la sua opinione».

Qual è stato il momento in cui è rientrata davvero la vostra minaccia di abbandonare il governo?

«Quando - immagino per la condivisione della nostra opinione, ma forse anche per

il timore che si determinasse una crisi di governo alla vigilia dell'elezione del Presidente della Repubblica e delle elezioni europee - abbiamo constatato che c'è stata una disponibilità da parte dei Ds e del governo, D'Alema per primo, a giungere alla definizione dell'impegno che avevamo chiesto».

La trattativa per giungere a un documento unitario del centrosinistra è stata molto dura, a tratti aspri, ha detto qualcuno.

«È stata una trattativa difficile, non aspra. Difficile nel senso che ogni parola è stata attentamente pesata, vagliata e calibrata. Però devo dire che l'intento era comune, e dunque abbiamo operato in sintonia anche tenendo conto delle differenze di alcuni punti di vista».

La mozione del Pci ha raccolto qualche voto anche negli altri gruppi. Che segnale?

«Sì, abbiamo avuto i voti di alcuni deputati della sinistra Ds. E contano anche le 120 astensioni: vuol dire che non ha votato in quel modo solo la Lega, ma anche parecchie decine di deputati dei Ds e del Ppi. Ciò significa che la nostra sincerità era fuori discussione e che il sentimento contro la guerra è fortemente presente nella coscienza popolare, al di là delle questioni che riguardano la vita politica e i vertici di partito».

